

SUSSIDIO FORMATIVO PER I GIOVANI



**SANTI
“DA” GIOVANI
“CON”
I GIOVANI**

A cura di DALMAZIO MAGGI e Animatori

PRIMA PARTE

DA CHE PARTE SIAMO

Siamo giovani animatori dell'Opera Salesiana: Parrocchia-Oratorio-Centro Giovanile di Ancona.

Nel febbraio scorso abbiamo accolto nella nostra chiesa della Santa Famiglia l'urna con le reliquie di Domenico Savio. È stata l'occasione per riflettere, meditare e pregare di fronte a un modello di santità giovanile.

Vogliamo raccontarvi quel che abbiamo riflettuto e vissuto all'interno dell'Oratorio-Centro Giovanile (Prima parte) e quello che vorremmo realizzare, lanciando un ponte verso i giovani, che non frequentano i nostri ambienti, e che sono la maggioranza (Seconda parte).

Noi giovani che abbiamo collaborato a scrivere queste pagine e quelli ai quali si è pensato di scrivere e far giungere un messaggio di vita cristiana "santa" abbiamo in comune alcuni elementi fondamentali, che sono risorse preziose.

Da bambini, da fanciulli e da ragazzi abbiamo vissuto, nella quasi totalità, l'esperienza della vita cristiana: abbiamo ricevuto il battesimo, come dono dai nostri genitori. Abbiamo frequentato con entusiasmo il catechismo in preparazione alla Prima Comunione, abbiamo scoperto la realtà della parrocchia, incontrando catechisti e preti, per lo più simpatici (così li ricordiamo!) e abbiamo celebrato la festa di Prima Comunione con la partecipazione di parenti e amici. Ci siamo impegnati con un po' di sforzo nel cammino di preparazione alla festa della Cresima e abbiamo avuto l'esperienza dell'incontro con il Vescovo, un "segno" importante della comunità più ampia: la diocesi, la Chiesa.

In contemporanea tutti abbiamo seguito nella scuola le lezioni di religione cattolica: in quella materna in maniera diffusa, nella scuola elementare in maniera sistematica per due ore alla settimana, e nella scuola media inferiore e superiore per un'ora alla settimana. Anche di questo cammino "culturale religioso" il ricordo è per lo più "positivo", anche per l'originalità dei contenuti e la fantasia e creatività nei metodi di ricerca e di studio.

Al centro del cammino, sia quello dell'insegnamento scolastico, sia quello della catechesi parrocchiale, c'è stato sempre la persona di Gesù, che si è presentato in maniera progressiva: "io sono con voi", "venite con me", "sarete miei testimoni", "io vi ho scelto" ...

Dopo la celebrazione della Cresima, nell'età adolescenziale e giovanile, pur sempre presenti e spesso attivi nelle ore di insegnamento della religione cattolica nell'ambito della scuola, ci siamo trovati "a poco a poco", nei riguardi dell'ambiente credente (la parrocchia), in situazioni diversificate:

- quelli che frequentano sistematicamente le proposte formative e i momenti celebrativi (10%);
- quelli che partecipano in modo sistematico ai momenti celebrativi (10%);
- quelli che partecipano in modo saltuario ai momenti celebrativi (15%);
- quelli che partecipano nelle grandi occasioni (matrimoni e funerali) e nelle grandi feste (Natale, Pasqua) (45%);
- infine quelli con un riferimento labile, quasi nullo (20%).

È il mondo giovanile visto dall'altare, da parte di quanti annunciano la parola del Signore e celebrano le sue meraviglie.

Si tratta di una realtà "a cerchi concentrici", in movimento continuo dal centro (Cristo), che cerca di raggiungere ciascuno di noi come singoli e come membri di famiglie e di gruppi nei luoghi più diversi di vita e di azione; verso il centro (Cristo), al quale ci rivolgiamo nei momenti più significativi della nostra vita, per chiedere aiuto, per pregare per una persona cara, per ringraziare il Signore.

Non ci sembra giusto usare la categoria "vicini" e "lontani": vicini a chi? lontani da chi?

È più giusto e vero considerarci tutti "in ricerca", perché il Padre, il Figlio Gesù e lo Spirito San-

to sono in noi, non perché lo abbiamo deciso noi, ma perché è un dono di totale gratuità, anche se invocati in modo veloce con un segno di croce, prima e dopo una esperienza, fosse pure quella di una partita di calcio!

I GIOVANI: DESTINATARI DI TANTI (TROPPI) MESSAGGI

Verso questo nostro variegato mondo giovanile sono lanciati messaggi autorevoli da parte di tante persone, che si preoccupano di noi: il Papa, soprattutto nelle giornate mondiali dei giovani; i Vescovi, nelle lettere pastorali in cui pensano in modo particolare a noi giovani; i responsabili di associazioni e movimenti giovanili, che sistematicamente dialogano con quanti sono coinvolti nella loro proposta di spiritualità...

Quanti messaggi sulla santità giovanile sono stati rilanciati a partire dal cinquantenario della canonizzazione di Domenico Savio e centenario della morte di Laura Vicuña!

È bene domandarci con molta schiettezza: a quanti di noi giovani sono arrivati direttamente tali messaggi, anche se interessanti e stimolanti; anche se molto attenti alle nostre domande e attese, anche se fiduciosi nelle nostre possibilità e nella nostra generosità?

Realisticamente rispondiamo: a una minoranza; anzi, neppure a tutti quelli che frequentano e partecipano, per i più vari motivi, alle celebrazioni in chiesa.

Allora ci siamo fatte tante domande.

Chi si impegna a “tradurre” e rendere più comprensibili tali messaggi e, non solo, ai giovani nostri amici che frequentano saltuariamente o poco, ma anche a quelli di noi che partecipiamo alla vita dei gruppi dell’Oratorio?

Chi poi cerca di comunicare tali messaggi, portandoli direttamente ai destinatari?

Ma dove sono, dove si incontrano i giovani, che frequentano poco o non frequentano per nulla? Come si può parlare con loro di quel Gesù, che con noi hanno conosciuto al catechismo, e della proposta di santità giovanile che fa a noi e a loro?

A quanti viene in mente di muoversi, uscire dalle mura della “struttura-oratorio-parrocchia” e andare “fuori” nel “territorio-ambiente-oratorio-parrocchia”? Chi si rende disponibile ad andare dove è la maggioranza dei giovani, soprattutto nel loro tempo libero?

Abbiamo immaginato di scattare una serie di fotografie dall’alto per abbracciare più settori di vita, riuscendo ad individuare dove è la maggioranza dei giovani.

- Quando desiderano incontrarsi “senza fare niente” se non chiacchierare del più e del meno, vanno “in strada”, al corso, in piazza oppure a un centro commerciale...;
- Quando desiderano ascoltare musica e ballare “senza pensare ad altro”, vanno a un megaconcerto o in discoteca...;
- Quando desiderano giocare in modo libero o fare dello sport “organizzato”, vanno nelle strutture sportive e affittano un campo oppure si tesserano ad una associazione sportiva...; Una variante interessante è quella dei giovani sportivi di squadre minori che diventano “tifosi” delle squadre maggiori e si muovono in gruppo per seguire i loro “campioni”...;
- Quando desiderano passare un po’ di tempo e divertirsi in modo spensierato, vanno alla ricerca di luoghi in cui si organizzano delle feste...;
- Una modalità che caratterizza tali giovani è l’essere e andare “in gruppo”, dove ci sono ruoli e compiti diversi, distribuiti in maniera originale, tutta da scoprire da parte di quanti vogliono comunicare con loro.

Abbiamo scoperto, a una indagine più accurata, che nei luoghi del tempo libero “informale”, come descritto sopra, in qualche occasione, ci siamo anche noi, i giovani dei gruppi oratoriani, dopo che abbiamo vissuto momenti di tempo libero “organizzato”.

I GIOVANI: COME COMUNICARE CON LORO?

In questi luoghi, con questi giovani come ci si può incontrare, ascoltarli per capirli e dialogare per comunicare una proposta di vita cristiana e di santità giovanile?

Il card. Martini il 3 giugno 1990 ha scritto una «lettera ai giovani che non incontro: mi piacereb-

be conoscerti...». Ha ammesso con molta schiettezza: «Ho deciso di scriverti perché – almeno finora – m'è stato impossibile incontrarti: dove andavo io, tu non c'eri e dove andavi tu... io non c'ero!». Ma ha avuto bisogno di giovani come noi, che frequentano l'ambiente ecclesiale, per raggiungerli personalmente e consegnare loro la lettera "a mano".

Teniamo presente che questi giovani, che non vengono in chiesa e non frequentano più gli ambienti dell'Oratorio, non chiedono "esplicitamente" di conoscere né di vedere Gesù.

A qualche gruppo giovanile, che conosciamo, è venuta l'idea di andarglielo a chiedere, facendo loro delle interviste. Ci siamo chiesti: Glielo vogliamo chiedere anche noi? E se rispondessero: «Be', vediamo!», cosa faremmo? Basterà invitarli a venire all'Oratorio o in chiesa?

Non crediamo che sia la mossa più intelligente e coinvolgente!

Ma perché a una disponibilità, anche se soltanto "vaga" e "curiosa", non ci viene in mente di dire: «Guarda dentro di te! Guarda i tuoi amici! Guarda chi ti sta accanto!»? Che cosa ci impedisce di assumere questo atteggiamento di attenzione e di rispetto?

Nelle riflessioni che continuamente ascoltiamo sui giovani d'oggi si afferma che in tutti si vede «che esiste il sogno dell'amore, la voglia di fare qualcosa di bene: in tutti è ardente il desiderio di amicizia, la speranza di rendere la vita più bella e piacevole, la tensione alla solidarietà verso tutti e in modo particolare verso i più emarginati».

Chi è che semina questi "germi" di bontà, che possono essere la base di un dialogo costruttivo? Non è il Signore Gesù? Perché per fare l'esperienza dell'incontro con il Signore della vita "in piechezza" è necessario lasciare i luoghi della vita quotidiana?

È stato affermato che «il tessuto del quotidiano, il divenire quotidiano, gli avvenimenti e le persone, l'esistenza piena di interpellanze e di sorprese sono il luogo privilegiato della proposta di spiritualità e di santità giovanile» (E. Viganò).

Alla base c'è la gioiosa accoglienza del fatto più misterioso della storia, quello di cui parlano i Vangeli: l'Incarnazione di Dio in Gesù di Nazaret. È un fatto unico e irripetibile, che tuttavia attraversa tutta la storia: Gesù ci ha infatti insegnato che il luogo principale per incontrare il Signore è incontrarlo in ciò che è umano.

Allora bisogna vivere "da" giovani, "con" i giovani concreti di oggi, con i loro nomi e cognomi, con le loro identità e originalità, anche le più fantasiose, perché nei luoghi della loro vita quotidiana (la strada, un concerto, una gara sportiva, una festa, in famiglia, a scuola, all'oratorio e in chiesa...), in cui esprimiamo "bisogno di vita, di amore, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro...", in cui manifestiamo attese e domande le più varie, possiamo crescere armonicamente dal punto di vista umano e cristiano.

COME PARLARE DEI SANTI?

Quando noi giovani parliamo dei santi è sempre un riferirsi ad un altro, di cui si mettono in luce le caratteristiche tipiche del credente, che sa ascoltare e annunciare il vangelo, che prega e celebra la sua fede nel Signore Gesù, che condivide ciò che ha e ciò che è e si mette a servizio dei fratelli. Lo si presenta come un uomo di fede, che sa vedere "al di là" di quanto appare e sa esprimere ottimismo; di speranza, che sa progettare "al di là" di quanto è possibile al singolo e sa puntare sul coraggio che viene dal Cristo Risorto; di carità, che sa amare "al di là" della simpatia e sa vivere la grazia di unità tra la contemplazione del Signore e il servizio ai giovani.

Corriamo sempre il rischio di evidenziare qualche episodio più significativo della sua vita, qualche espressione più originale dei suoi scritti. In pratica possiamo dire che ci si ricorda dei "giorni festivi" e ci si dimentica dei giorni "feriali", in cui non ha fatto miracoli e non ci sono stati testimoni privilegiati, e ha vissuto come tutte le persone "normali". Da certe presentazioni sembra che "il santo" non abbia mai avuto dubbi, incertezze; sembra che non abbia mai perso la pazienza; sembra che abbia vissuto quasi sospeso tra terra e cielo, un uomo "straordinario", non "ordinario".

Abbiamo notato che al termine di alcune "prediche" qualcuno riesce a farlo apparire un modello talmente "lontano", da essere "irraggiungibile" e quindi "improponibile".

Anche parlando di Maria e cantando di lei si rischia di collocarla talmente lontana e in alto da renderla "irraggiungibile". Preferiamo ricordare Maria come ce la presenta un teologo (Karl Rahner): «Maria è la realizzazione concreta del perfetto cristiano. Maria è dalla nostra parte. Gesù

Cristo è anch'egli dalla nostra parte poiché è uomo, ma egli è anche Dio. Maria, invece, è interamente una di noi. Ciò che ella è, anche noi dobbiamo divenirlo. È per questo che Maria è così familiare, È per questo che la amiamo».

Dobbiamo passare dal pensare al “santo” come un cristiano “straordinario”, impegnato in modo eroico, quasi fuori del tempo e dello spazio, una meta irraggiungibile... al vederlo come un cristiano “normale”, impegnato nel quotidiano, inserito nella storia della sua comunità, civile e religiosa, con una proposta praticabile, una meta raggiungibile.

Dobbiamo passare dal ricopiare un santo, qualche volta anche nei minimi particolari... al conoscerne la vita, a riconoscerne l'originalità, ad accogliere quanto applicabile alla nostra vita, chiaramente diversa dalla sua. Si tratta di interiorizzare il suo spirito ed esprimerlo con la nostra identità e personalità.



OGNI SANTO UNA PAGINA DI VANGELO

Siamo convinti che ogni santo e, possiamo dire, ogni credente è una pagina di vangelo “squinternato nel tempo”. Dal modo di pensare, parlare e di agire di un cristiano si può immediatamente vedere e conoscere quali pagine o espressioni del vangelo ha fatto sue, quasi mete ideali da raggiungere e realizzare “al meglio” ogni giorno:

Ogni santo è un “segno” parziale di Gesù, Signore della vita, una “voce” particolare di Gesù, maestro di vita, un “volto” caratteristico di Gesù, amico per la vita. Gesù, il Signore, è l'unica sorgente e meta della vita del credente, del cristiano, del santo.

È stato scritto con originalità e incisività: «Cristo non ha mani; ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi. Cristo non ha piedi; ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini sui suoi sentieri. Cristo non ha labbra; ha soltanto le nostre labbra per raccontare di sé agli uomini di oggi. Cristo non ha mezzi; ha soltanto il nostro aiuto per condurre gli uomini a sé.

Noi siamo l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora; siamo l'unico messaggio di Dio, scritto in opere e parole» (preghiera del sec. XIV).

Ogni credente e, quindi, ogni santo vive un rapporto personale con il Signore Gesù e quando pensa, parla e agisce presenta in pratica il “suo” Gesù. Non ha mai la pretesa di dire “tutto di Gesù” né ha la presunzione di vivere “tutto Gesù”. Cita più spesso alcune pagine del vangelo, che considera più congeniali e stimolanti nel realizzare gesti di fraternità e di carità verso gli altri.

Anche don Bosco presenta il “suo” Gesù. Nella lettera da Roma del maggio 1884 scrive: «Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità». «Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spese il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello!».

Il Vescovo Peri-Morosini, che da ragazzo aveva incontrato don Bosco, molti anni dopo scrive: «Io pensai: don Bosco è il ritratto vivo del carattere del Nazzareno: dolce, mite, buono, umile, modesto. Così, così doveva essere Gesù» (MB XIV, 479).

QUALE PROPOSTA DI SANTITÀ GIOVANILE?

Lo stesso Giovanni Paolo II, scrivendo ai salesiani per il centenario di don Bosco, afferma che «nella Chiesa e nel mondo la visione educativa integrale, che vediamo incarnata in Giovanni Bosco, è una pedagogia realista della santità. Urge recuperare il vero concetto di “santità”, come componente della vita di ogni credente. L'originalità e l'audacia della proposta di una “santità giovanile” è intrinseca all'arte educativa di questo grande Santo, che può essere giustamente definito “maestro di spiritualità giovanile”. Il suo particolare segreto fu quello di non deludere le aspirazioni profonde dei giovani (bisogno di vita, di amore, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro), e insieme di portarli gradualmente e realisticamente a sperimentare che solo nella “vita di grazia”, cioè nell'amicizia con Cristo, si attuano in pieno gli ideali più autentici.



Una simile educazione esige oggi che i giovani siano forniti di una coscienza critica che sappia percepire i valori autentici e smascherare le egemonie ideologiche che, servendosi dei mezzi della comunicazione sociale, catturano l'opinione pubblica e plagiano le menti» (JP 16).

E parlando a Torino così ha presentato ai noi giovani il nostro coetaneo Giovanni Bosco: in lui si vede che «la fede risponde a molti degli immensi interrogativi della giovinezza e che non occorre davvero dimenticare il Vangelo per essere giovani, né spegnere la giovinezza per essere cristiani. La fede e la felicità non entrano in concorrenza, ma sono i nomi diversi dati ad una medesima meta».

Vogliamo muoverci come don Bosco, che va dove sono “i suoi amici”, anche se loro non lo sanno. È specialmente nei primi anni che l'attività educativa di don Bosco trova nella strada un riferimento costante. Nel periodo giovanile, mentre era studente a Chieri, molte delle sue avventure con i compagni di scuola e con i suoi amici hanno avuto la strada e la piazza come “scenario”. Nella strada il prete torinese ha l'opportunità di conoscere i bisogni dei giovani, di appassionarsi ancor di più alla loro causa e di incontrare nuovi amici ai quali proporre il proprio progetto di vita: essere “onesti cittadini e buoni cristiani”.

LE CONVINZIONI CHE CI GUIDANO

Ci guidano alcune convinzioni che intendono essere la chiave di interpretazione di tutte le tappe del cammino proposto.

1. In ogni situazione di vita quotidiana c'è un aspetto visibile, che è il dato verificabile (ci vestiamo in un certo modo, passeggiamo lungo il corso, andiamo a scuola e studiamo, giochiamo e stiamo con gli amici, andiamo in discoteca e sentiamo musica, andiamo allo stadio e facciamo tifo, organizziamo una festa e stiamo allegri...) e c'è un aspetto invisibile, che è ciò che pensa e sente dentro ognuno di noi (il perché ci siamo radunati e stiamo insieme, i motivi e le finalità per cui andiamo al gruppo o a un concerto o allo stadio o a una festa... le aspirazioni profonde che ci fanno sentire che vicino a noi c'è Qualcuno: il Signore...).

L'aspetto visibile risalta agli occhi e si avverte anche da lontano per le musiche e i cori, l'aspetto invisibile va ricercato con attenzione per farne un punto di partenza per dialogare, conoscere e conoscersi, scoprire le motivazioni e le finalità ideali delle nostre scelte.

Siamo chiamati a “perforare il quotidiano” della vita, per coglierne tutta la valenza, la profondità e la significatività.

2. Ogni situazione di vita rappresenta un possibile “gemito” della creazione, come ci ricorda san Paolo (Romani 8,32). È una voce e una invocazione per lo più inespressa, che il credente attento deve saper discernere e decifrare.

Don Bosco ci ricorda: «In ogni giovane, anche il più “disgraziato”, vi è un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto» (cf MB V, 367).

3. Infine, ed è la realtà più entusiasmante, noi crediamo che quel Gesù che ci invia in mezzo ai giovani, nostri coetanei, è lo stesso Gesù che ci attende in quei giovani, nostri coetanei. Non perché lo abbiamo deciso noi e ce lo portiamo noi, ma perché lo ha deciso lui, ed è lì che ci aspetta.

Se, come ci ricorda Ireneo, «la gloria di Dio è l'uomo vivente», il giovane che vive, che si incontra con i propri amici al corso, che li ascolta e si confronta con loro, che gioca con loro e si impegna per un risultato, anche solo sportivo, che fa festa e condivide ciò che ha e soprattutto ciò che è, che vive insieme ai propri amici..., è un giovane “vivo”, è “gloria di Dio”.

Per lui quelli sono i posti e i tempi in cui è possibile glorificare il Signore, ed essere “santi”!

Il Signore ha bisogno di noi, di ciascuno di noi per manifestarsi e farsi ascoltare, oggi!

Vogliamo essere una “voce”, anzi un “volto” di Gesù, perché tanti altri esprimano la “voce” di Gesù che è in loro, e facciano brillare il “volto” di Gesù, che è nelle fattezze del loro “volto”.

SECONDA PARTE

UNA PROPOSTA NEI LABIRINTI DEL QUOTIDIANO

La pagina di vangelo “squinternata” dallo Spirito in questo momento davanti a noi e che prendiamo “a volo”, è la pagina dei discepoli di Emmaus (Luca 24, 13-35).

Con tanti giovani «intendiamo procedere sull'esempio del Signore e seguendo il metodo della sua carità di buon Pastore sulla via di Emmaus. Ripetiamo i suoi atteggiamenti: prendiamo l'iniziativa dell'incontro e ci mettiamo accanto ai giovani; con loro percorriamo la strada ascoltando, condividendo le loro ansie e aspirazioni; a loro spieghiamo con pazienza il messaggio esigente del Vangelo; e con loro ci fermiamo, per ripetere il gesto di spezzare il pane e suscitare in essi l'ardore della fede che li trasforma in testimoni e annunciatori credibili».

Vogliamo fare un viaggio con alcune tappe:

- 1. ANDIAMO AL CORSO E IN PIAZZA:**
per incontrare e accogliere altri giovani “al di là” dei colori e degli abiti, per scoprire il “vero volto” dei giovani, e contemplare “il volto di Gesù”.
- 2. ASCOLTIAMO MUSICHE E CANZONI GIOVANILI:**
per conoscere gli altri nel profondo e comprenderli “al di là” delle parole e dei suoni, per apprezzare anche i “sogni” dei giovani, e ascoltare “la voce di Gesù”.
- 3. CI CONFRONTIAMO NEL GIOCO:**
per competere e impegnarci “al di là” delle capacità dei singoli giocatori, per rispondere alle interpellanze con responsabilità e in prima persona “da giovani”, e condividere “la voglia di vivere di Gesù”.

4. PARTECIPIAMO A UNA FESTA GIOVANILE:
per condividere ciò che siamo “al di là” di quanto uno ha e porta, per esprimere il meglio di sé e ringraziare “in modo giovane”, e comunicare “la gioia e la felicità di Gesù”.

5. FORMIAMO UN GRUPPO AFFIATATO:
per testimoniare quello che in cui crediamo “al di là” dell'entusiasmo immediato, per annunciare il messaggio di Gesù, farci dono per tutti i giovani, ed esprimere “l'amicizia di Gesù”.

IN OGNI TAPPA:

- Prendiamo in mano “alcune pagine di vita giovanile”;
- ne discutiamo “per confrontarci”;
- **per “perforare il quotidiano” ci lasciamo ispirare da una pagina di vangelo e facciamo nostra una intuizione di Don Bosco.**
- Poi diciamo: “Adesso tocca a noi!”;
- scriviamo “una lettera aperta ai giovani”;
- ed eleviamo al Signore una “invocazione”.

*Alcune pubblicazioni,
dalle quali abbiamo preso spunto:*

- *per le situazioni giovanili:*
cf CARLO FIORE: *Etica per giovani 1.*
- *per la strategia sulla strada:*
cf PAOLO GAMBINI: *L'animazione di strada. Incontrare i giovani là dove sono.*

I.

ANDIAMO AL CORSO E IN PIAZZA

Prendiamo l'iniziativa
dell'incontro
e ci mettiamo
accanto ai giovani

DAL PIANETA GIOVANI

Lo stile della strada

Da un guru londinese della moda è stato pubblicato "Street Style", "lo stile della strada", con la presentazione delle varie "tribù" giovanili: teddy boy, greasers, skaters, goths, ragamuffins, ecc. Tante foto rubate appunto per strada e a cui si ispirano anche stilisti in cerca di nuove ispirazioni.

La moda dei giovani è un discorso che sta diventando interessante per decifrare meglio la "costellazione di adolescenze" presenti oggi.

La giacca di jeans a torso nudo d'estate è un classico, oppure i giubbotti di pelle nera senza maniche per far vedere i tatuaggi... o d'inverno con gli stivali... Ci sono quelli che vanno con le borchie, con le catene...

Vestirsi o travestirsi?

Siamo nell'era della comunicazione e la comunicazione nella nostra cultura avviene soprattutto attraverso le immagini. Viviamo in

un turbinare continuo di immagini: riviste, televisione, manifesti, pubblicità, ci sei dentro dal mattino alla sera.

Ora la moda è forse la più immediata espressione della cultura dell'immaginario. L'immagine è chiaramente considerata un modo per mettersi in comunicazione, per lanciare messaggi, per comunicarsi significati, tendenze, scelte, stati d'animo. L'abbigliamento offre "frammenti di conversazione". Il modo di vestire di alcune ragazze è addirittura un mezzo privilegiato per esprimere la parte più segreta di sé che non si riesce a trasmettere a parole.

La moda è strumento provocatorio e provocante. C'è chi si veste in un certo modo per adeguarsi all'ambiente, chi invece per contestarlo. Molti ragazzi per vestirsi si "travestono".

Il colore: "se una mattina mi sento triste"

Nell'abbigliamento il colore non ha solo significati politici, ma anche psicologici e morali. Serve a comunicare stati d'animo, a volte a nasconderli. Sono un "gioco linguistico" libero, un "sistema linguistico aperto" a tutte le possibilità. E il colore dà la tonalità del discorso.

«Se una mattina mi sento triste, indosso in prevalenza capi neri, se sono felice tendo di più per i colori vivaci, mai esuberanti però...; vorrei trasmettere i miei sentimenti senza parlare, con l'aspetto visivo... Quando sono contenta mi vesto con capi allegri, simpatici, colorati» (ragazza 18 anni liceo turistico).

«La fantasia, la mescolanza e l'accostamento al di fuori di regole codificate – nota la psicologa Antonietta Mazzette – denotano una grande vivacità intellettuale e variegata forme di creatività artistica». Denotano anche una grande libertà e varietà di scelte, connaturale alla mobilità e flessibilità della società post-moderna.

Pellegrini o turisti?

La vita oggi è mobilità, instabilità, incertezza. È il regno del provvisorio, dell'effimero, del mutevole.

«Se le regole del gioco cambiano molto frequentemente non vale la spesa buttarsi in

progetti di lungo respiro, ma è meglio vivere giorno per giorno, spezzare i grossi problemi, ridurli a problemi quotidiani. Viviamo in una società che è per definizione mobile e che impone la mobilità come valore sociale-individuale», dice la sociologa Laura Bovone. È il rischio della società post-moderna, e i ragazzi si adeguano.

Vediamo come certi ragazzi navigano con disinvoltura tra il punk, l'hippy e il dark. Le appartenenze sono molteplici e quindi deboli. Si perdono radici e memorie. Si vogliono "fare esperienze" e non approdare mai a una "esperienza definitiva"

Quindi l'icona, cioè il simbolo dell'uomo post-moderno, non è il "pellegrino" che cammina, passo dopo passo, verso una meta ben definita, ma il "vagabondo" che va senza me-

ta, il "turista" in cerca di sempre nuove terre e nuove sensazioni.

C'è nei giovani di oggi un certo "nomadismo", un andare senza aver chiaro dove andare.

I ragazzi del centro commerciale

Qualcuno ha affermato: «Il centro commerciale ha sostituito l'oratorio!». Se non ci credete, lasciatevi portare al terzo piano dalle scale mobili maestose e linde, verso i ballatoi circolari appesi nel vuoto, e sulle panchine accanto alla multisala dei cinema incontrerete gli ex ragazzi dell'oratorio.

«È un posto sicuro e tranquillo!», dice Francesco, un ragazzo di 17 anni. I genitori si fidano. La sorveglianza è efficace e non ci so-



no pericoli, circolano persino agenti in borghese, antitaccheggio. Criminalità ridotta a zero, o quasi, e i ragazzi possono familiarizzare con una famiglia rom che si aggira nei paraggi. Il terzo piano è per loro, mentre ai piani inferiori la gente si accalca, la musica vibra, il fumo sale dal fiume continuo delle persone che passeggiano gelato in mano, che siedono a chiacchierare attorno al bar e ai ristoranti, che si soffermano sotto i megaschermi funzionanti a getto continuo. Loro, i ragazzi, no.

Non hanno bisogno d'altro che del gruppo, della compagnia: «Ci divertiamo così, parliamo, mangiamo, giriamo qualche volta, ci rilassiamo, prima si andava all'oratorio, ma ora qui è un'altra cosa».

Tra conformismo e autenticità

La moda giovanile oscilla oggi tra i due poli classici del conformismo e dell'autenticità, tra l'affermazione della propria identità e una omologazione cioè un conformismo devastante.

Abiti e accessori, come gli occhialini, sono parole di un discorso su se stessi, un modo di raccontarsi agli altri. I jeans strappati sono un messaggio, non sono un incidente. Quanto gioca la moda in tutto questo? L'interrogativo di fondo è: siamo liberi e indipendenti dalle mode, affermiamo la nostra originalità e identità nel nostro modo di vestire, o siamo "omologati" e conformati a costo di tradire noi stessi?

Ci adeguiamo al codice dei valori correnti in una società consumistica, oppure prendiamo le distanze da questo codice per essere autentici, sia pure con tutta la libertà creativa e un pizzico di umorismo? Siamo allineati o alternativi?

Afferma una ragazza sedicenne, liceo artistico: «Essere alternativi è soprattutto qualcosa dentro, magari uno in giacca e cravatta è più alternativo di un altro che invece lo è solo in apparenza ma non ha ideali... Significa andare contro corrente... Ma chi invece è conformista si adatta, si adegua, ma comunque è difficile non adattarsi nella società in cui siamo; devi per forza adattarti alle situazioni, però c'è sempre chi riesce a essere sempre se stesso».

FACCIA A FACCIA

In ogni cultura la moda è lo specchio della società, delle sue caste. In una società dell'immagine e della comunicazione, la moda diventa oggi un momento privilegiato di comunicazione attraverso una immagine viva, l'abbigliamento. È un modo di esprimersi e di affermare la propria identità. O anche di nasconderla.

- ▶ I jeans sono ormai un capo di abbigliamento internazionale e trasversale. Lo usano tutte le categorie sociali. Ma c'è un particolare che merita attenzione: jeans sfrangiati, jeans scoloriti, jeans strappati in punti strategici. I jeans strappati non sono un incidente ma un messaggio. Quale?
- ▶ Spesso in un gruppo, in una classe basta un tipo che si presenti con qualche novità strana e "divertente"; per esempio una pipetta o un paio di occhialini, o un berrettino, perché molti arrivino con la pipetta o gli occhialini o il berrettino. Perché?
- ▶ Capita che, nel mondo dell'abbigliamento giovanile, una moda un po' fuori ordinanza, un po' trasgressiva, fa fortuna. Nel giro di qualche giorno l'industria se ne impadronisce. E il simbolo dell'originalità trasgressiva, lo stracetto extra, diventa un articolo commerciale in vetrina con tanto di cartellino prezzi. Come lo spieghi?
- ▶ Il dilemma "autentici o omologati", "conformisti o anticonformisti" è sempre presente. Siamo liberi e indipendenti dalle mode, affermiamo la nostra originalità e identità nel nostro modo di vestire, o siamo "omologati" e "conformisti" a costo di tradire noi stessi? Perché?

OLTRE LE MASCHERE

Non abbiamo scattato foto per un "album" o per un servizio di moda; non abbiamo fatto interviste per una indagine sociologica sui giovani e non vogliamo collaborare a scrivere

un "libro sui giovani", che evidenzi usi e costumi, modalità di pensare, di parlare e di vivere "particolari", con tradizioni di tipo personali e "di gruppo".

Stiamo soltanto incontrando dei giovani, che si acconciano i capelli e si vestono in modo creativo e originale. Abbiamo incontrato dei "volti" giovani!

Ci lasciamo ispirare da una pagina di **vangelo**.

«E i giusti diranno:

— Signore, ma quando ti abbiamo visto...? Quando ti abbiamo incontrato... e ti abbiamo accolto?

Il Signore risponderà:

— In verità, vi dico che tutte le volte che avete incontrato e accolto uno dei più piccoli di questi miei fratelli, avete incontrato e accolto me!» (cf Matteo 25, 31-46).

Facciamo nostra una intuizione di **Don Bosco**.

La strada è per don Bosco una risorsa per incontrare i giovani, là dove essi sono, ma deve accettarne anche le sue regole.

La prima e più importante deriva dal fatto di essere uno spazio aperto, un luogo di tutti. Ciò significa che don Bosco andando sulla strada non può avvalersi dei privilegi che ha mentre gioca, insegna e fa catechismo all'Oratorio. Nella strada al giovane animatore e all'educatore non è consentito un tipo di rapporto direttivo. L'unica possibilità che ha è quella di instaurare una relazione paritaria nella quale, col tempo, in un clima di reciproca fiducia, possa ottenere lo spazio che gli è concesso e che si conquista giorno per giorno.

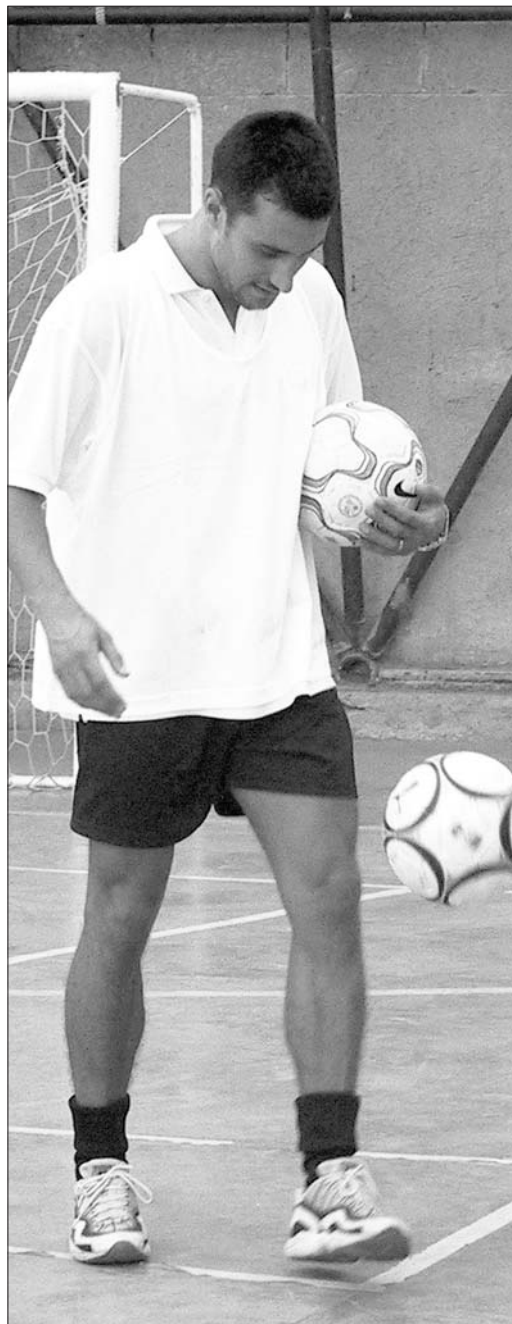
Don Bosco accetta questa sfida proprio per il suo desiderio di incontrare i giovani. È importante cogliere questo passaggio perché, a nostro parere, è qui che ha l'opportunità di approfondire il proprio stile di rapportarsi ai giovani, è qui che apprende i segreti della relazione educativa nello stile dell'animazione.

Spunti di concretezza

Riconoscere i giovani come persone con una propria identità e personalità, come una risorsa. È il contatto immediato io-tu a non ren-

dere l'altro un oggetto e a fare in modo che l'altro si senta se stesso e si manifesti nella sua autenticità.

Don Bosco vuol conoscere la realtà giovanile, ma non si limita a studiare e a parlare dei giovani; va ad incontrarli là dove sono, stabilendo con loro un contatto, una comunicazione diretta, faccia a faccia.



MI RIGUARDA

Noi crediamo che nella vita di ogni persona, anche nei giovani, è già all'opera lo Spirito del Signore Gesù.

Ma come si manifesta il Signore in questi volti variopinti?

Quali sono gli elementi "positivi" su cui far leva?

Quali gli ostacoli da superare?

Come possiamo dirlo "a voce alta" perché tutti lo sappiano e perché la vita sia più bella?

Mio Signore, Mio Dio

Signore, insegnaci a non amare noi stessi, a non amare soltanto i nostri, a non amare soltanto quelli che ci amano. Insegnaci a

pensare agli altri, ad amare in primo luogo quelli che nessuno ama.

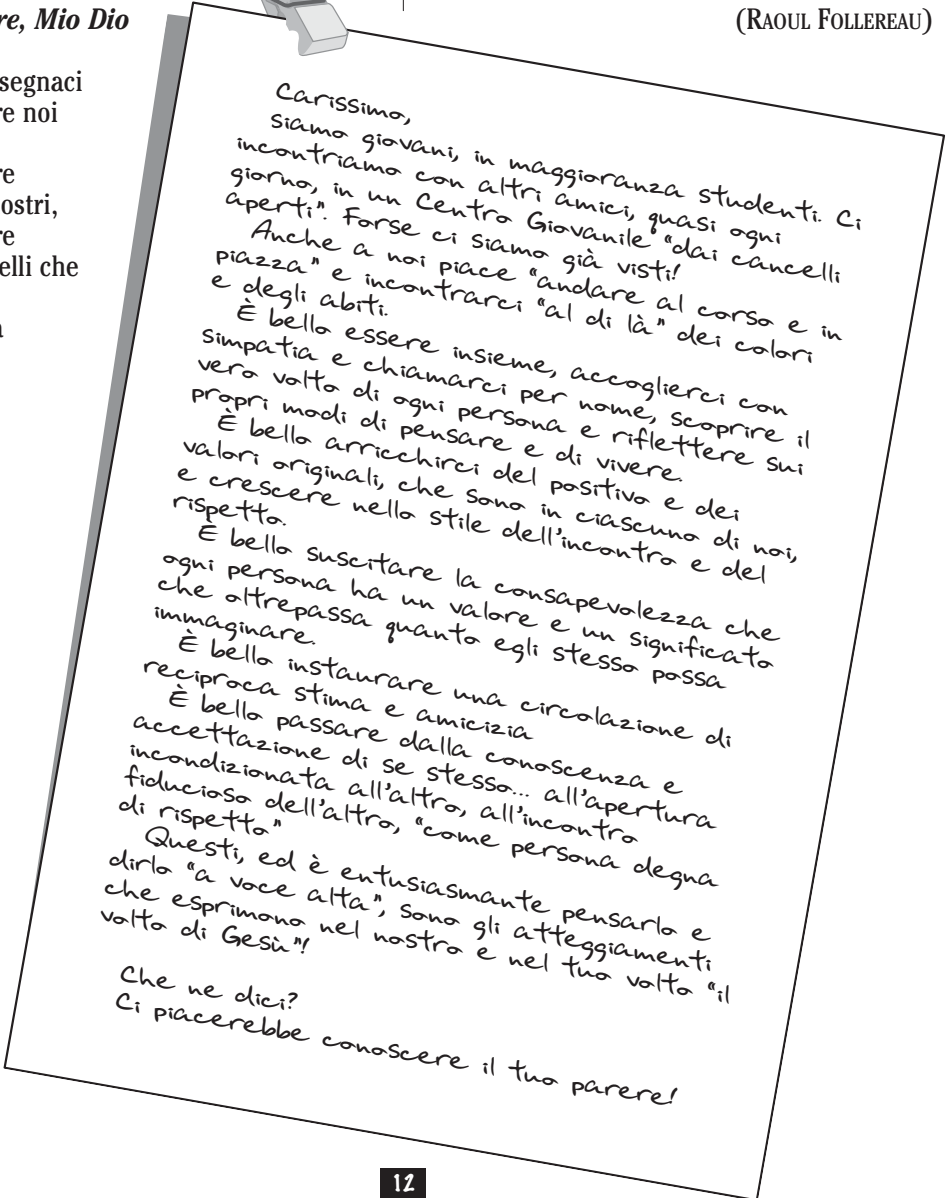
Facci la grazia di capire che a ogni istante ci sono milioni di esseri umani, che sono pure tuoi e nostri fratelli, che muoiono di fame, senza aver meritato di morire di fame.

Signore, abbi pietà di tutti i poveri del mondo.

E non permettere più, Signore, che noi viviamo felici da soli.

Facci sentire l'angoscia della miseria universale, e liberaci da noi stessi. Amen.

(RAOUL FOLLEREAU)



Carissimo,
Siamo giovani, in maggioranza studenti. Ci incontriamo con altri amici, quasi ogni giorno, in un Centro Giovanile "dai cancelli aperti". Forse ci siamo già visti!
Anche a noi piace "andare al corso e in piazza" e incontrarci "al di là" dei colori e degli abiti.
È bello essere insieme, accoglierci con simpatia e chiamarci per nome, scoprire il vero volto di ogni persona e riflettere sui propri modi di pensare e di vivere.
È bello arricchirci del positivo e dei valori originali, che sono in ciascuno di noi, e crescere nella stile dell'incontro e del rispetto.
È bello suscitare la consapevolezza che ogni persona ha un valore e un significato che oltrepassa quanto egli stesso possa immaginare.
È bello instaurare una circolazione di reciproca stima e amicizia.
È bello passare dalla conoscenza e accettazione di se stesso... all'apertura incondizionata all'altro, all'incontro fiducioso dell'altro, "come persona degna di rispetto".
Questi, ed è entusiasmante pensarlo e dirlo "a voce alta", sono gli atteggiamenti che esprimono nel nostro e nel tuo volto "il volto di Gesù".
Che ne dici?
Ci piacerebbe conoscere il tuo parere!

2.

ASCOLTIAMO MUSICHE E CANZONI GIOVANILI

Con loro percorriamo
la strada ascoltando,
condividendo le loro
ansie e aspirazioni

DAL PIANETA GIOVANI

La giungla e il "rumore"

«Una sera – racconta il card. Godfried Daneels, belga – mi è capitato di parlare in una sala. Nel locale vicino si suonava musica a pieno volume, senza un filo di pausa. Dopo la conferenza andai a vedere: la sala era piena di giovani che ballavano sotto l'urto assordante dei decibel scatenati. Chiesi a un ragazzo. "Perché la musica deve essere così forte? La melodia non sarebbe migliore se suonata un po' più piano?". Mi rispose: "Ma lei crede che noi ascoltiamo la melodia? Non si tratta di ascoltare la musica, ma di sentirselo vibrare nelle viscere, nelle braccia, nelle gambe". Sono caduto dalle nuvole».

Franco Ferrarotti, scrive in un suo studio: «La musica, oggi, per i giovani e i giovanissimi, non è cosa che semplicemente si ascolta, in silenzio, come un rito noto e scontato. La musica è scoperta, avventura, rifugio. La musica è la casa da abitare, il luogo del grande ritorno, l'agape neo-mistica in cui si stemperano e infine si dissolvono le differenze indivi-

duali per rinascere e ritrovarsi nella "placenta" della nuova oralità».

Nel libro di Maria Teresa Torti "Abitare la notte..." emerge un panorama di testimonianze interessantissime dove si riscopre e valorizza la corporeità come segno/simbolo, si ricerca l'altro come relazione puntuale o prospettica, si frequentano ambienti che rompano con il quotidiano, dove si viva l'alchimia di musica, luci e ambiente, come spazio reale del sogno, e infine dove la danza diventi ritualizzazione comunitaria, anche se effimera, che celebra l'evento, la festa.

Il mondo dentro la persona

Ma perché i giovani sono così attratti dalla musica? Non si può negare che quando si ascolta della musica accade un fenomeno molto interessante dal punto di vista comunicativo esperienziale.

Proviamo ad analizzarlo paragonando l'azione del vedere a quella dell'ascoltare. Normalmente quando guardiamo una persona, un oggetto, o un evento è come se il nostro essere uscisse alla ricerca di qualcosa. Il nostro sguardo scannerizza la realtà che ci circonda, poi ritorna rapido dentro di noi per interpretare l'immagine catturata.

Quando invece ascoltiamo qualcosa o qualcuno è il suono della sorgente che entra dentro di noi instaurando un rapporto di contatto fisico. Lorens Oken, ricercatore scientifico e filosofo, scrisse: «Gli occhi portano la persona nel mondo. Gli orecchi portano il mondo dentro la persona».

Non si tratta di contrapporre l'occhio all'orecchio, non sono alternativi. I giovani vivono la musica e il ballo come espressione totalizzante perché tutto il loro essere è coinvolto.

La musica è capace di produrre risposte fisiche simili in persone appartenenti a profili psico-sociali diversi. È un linguaggio trasversale che supera e rompe protocolli sociali. È grazie a questa sua capacità di far risuonare, di far vibrare insieme gruppi di persone che gli viene riconosciuta la proprietà di creare un senso d'unità.

Le musiche come le religioni raccolgono fedeli perché sanno parlare ai loro sentimenti, sanno esprimere le loro emozioni, sanno far sognare, volare e andare oltre la cortina del

quotidiano. Non è difficile trovare giovani che hanno avuto come compagna di viaggio, nei momenti difficili, una canzone o un brano di musica che ha assunto per loro un grande significato.

Un colpo d'ala

La musica e la danza sono soprattutto creazione, vitalità energia, positività. Anche se spesso il consumo dei prodotti riduce la portata creativa e rivoluzionaria dell'arte, non si può negare che in particolare la musica e la danza rimangono linguaggi che parlano di vita e di speranza. Sono colpi d'ala che librano il nostro spirito al di sopra della puntualità territoriale per esplorare altri spazi sconosciuti. È esperienza con l'invisibile.

Il suono si può sentire ma non vedere e prende forma e vita solo nel corpo che danza o nell'immaginario della nostra mente. In questo senso si può parlare di danza della mente e dello spirito. La musica, e in particolare la canzone, agisce da memoria, per i po-

poli e per la gente, di avvenimenti nazionali o personali, e di esperienze vissute. È sostegno e rinforzo del sentimento di solidarietà, è desiderio di lotta contro ogni forma di dittatura, è racconto delle proprie tradizioni, celebrazioni dell'amore sacro e profano, è poesia dello spirito e del corpo, è lo schizzo delle nostre utopie e dei nostri sogni. Musica e danza sono per i giovani un linguaggio, un modo di comunicare.

Ascoltare: "la partitura della vita"

Bisogna quindi sviluppare un atteggiamento di ascolto. Ascoltare, che è predisposizione richiesta proprio dal suono e dalla musica, diventa ancora più importante quando la musica è portatrice non solamente del suo messaggio, ma diventa meta-messaggio di un modo di essere e di percepire la realtà. Si tratta di imparare a leggere la "partitura della vita".

Chi vuole usare la musica come punto di partenza per un dialogo e come piattaforma



per un cammino educativo, deve accettare di riconoscere anche le proprie ignoranze. Chiedere ai giovani di essere le nostre agenzie informative su ciò che loro amano e noi non conosciamo è il primo passo per instaurare un rapporto di fiducia.

Se l'ascolto della musica è ascolto di canzoni con testi, problemi, tematiche, il discorso si può allargare più facilmente, ma prestando attenzione a non forzare i testi per portare avanti le nostre opinioni, o, se lo facciamo, dichiariamo apertamente che è una forzatura.

Bisogna andare ad un concerto insieme con loro. Non si tratta di vivere la loro esperienza, ma di capire cosa accade quando la musica diventa celebrazione. Lo stesso discorso vale per la danza. Non è necessario essere ballerini o di proporre altri stili di danza, si tratta di apprezzare questo linguaggio, anche in questo caso lasciandosi educare al significato che i giovani danno al loro danzare a volte apparentemente incomprensibile.

Ritmo, armonia, silenzio, colore...

Dal contatto personale o di gruppo volto alla comprensione del significato che i giovani danno alla musica e alla danza, bisogna poi passare a essere promotori culturali. C'è sempre la tentazione di appropriarsi di musica, canzoni, forme espressive dei giovani per usarli come richiami per promuovere la catechesi e le attività pastorali. La catechesi e la pastorale hanno certamente bisogno di musica e di danza come linguaggi per comunicare ma non per strumentalizzarli. Se quindi usiamo una canzone di un cantautore che parla di Dio, sarà in primo luogo per capire cosa egli vuol dire e come mai i giovani si identificano così tanto in quella canzone, o nell'immagine presentata di Dio. Solo dopo aver riconosciuto il valore musicale, artistico e poetico della canzone, si può chiedere di allargare il discorso.

La musica e la danza sono importanti nella vita dei giovani ma non sono tutto e un educatore deve tener sempre presente la complementarità dei linguaggi. Come è già stato evidenziato, spesso dietro il vorticoso consumo di musica e il frenetico ballare c'è la fuga da una esistenza difficile. La musica e la danza, come più volte dimostrato, sono delle te-

rapie naturali per lo spirito e quindi possono essere degli strumenti formidabili per l'educazione.

FACCIA A FACCIA

La musica è uno dei fenomeni più coinvolgenti e universali nella vita dei giovani. E riveste significati che spesso sfuggono all'adulto: scoperta, avventura, rifugio. I ragazzi sono "consumatori" appassionati di musica moderna: complessi registrati con abbondanza di decibel, voci di protesta urlate con rabbia o parole d'amore timidamente sussurrate, piacere ed eccitazione, emozioni a volte fortissime, arricchimento e stordimento.

- ▶ Dinanzi a certi testi in inglese a volte incomprensibili i ragazzi dicono: "La musica è musica e bisogna abbandonarsi ad ascoltarla". D'accordo e perché?
- ▶ "La musica non si ascolta, la si sente vibrare nelle viscere, nelle gambe, nelle braccia, in tutto l'essere" ha risposto un ragazzo dinanzi allo stupore del cardinale Danneels. Che significa?
- ▶ Perché si dice che la musica e il ballo sono esperienze "totalizzanti"?
- ▶ Stereo acceso al mattino, quando ci si alza, acceso alla sera quando si è a letto, cuffie alle orecchie durante la giornata, in tram, in pullman, mentre si cammina per strada... Come giudicare questo fenomeno? Non rischia atteggiamenti di isolamento individualistico? Perché?
- ▶ Che si pensa dei megaconcerti con le grandi star della musica e un'infinità di giovani per ore esposti al bombardamento dei decibel trasmessi? Si va per sentire musica o per finalità che superano l'evento musicale? Quali?
- ▶ Molti ragazzi scoprono in certi momenti e situazioni il valore del silenzio, un silenzio pieno, costruttivo, fecondo. Si possono conciliare le due cose?

OLTRE LE MASCHERE

Non abbiamo in mano una raccolta di testi di canzoni più in voga; non abbiamo neppure registrato la "storia" di qualche star della musica e di qualche chitarrista dallo stile originale e impensato.

Stiamo ascoltando dei giovani, che seguono con tutto loro stessi una melodia e un testo cantato da un artista che li coinvolge e in cui si identificano.

Abbiamo ascoltato delle "voci" giovani!

Ci lasciamo ispirare da **una pagina di vangelo**.

«Ma poi i discepoli di Gesù si misero a discutere per sapere chi era tra di loro il più importante. Gesù si accorse dei loro ragionamenti: allora prese un bambino, se lo pose accanto, e poi disse loro: "Chi accoglie questo bambino nel mio nome accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato!"» (cf Luca 9, 46-48).

Facciamo nostra **una intuizione di Don Bosco**

Don Bosco ha uno stile personale per incontrare i giovani e conoscere la loro vita personale e familiare. Con furbizia e dedizione a-

dotta mille mezzi per guadagnarsi la simpatia dei ragazzi che aggancia: il sorriso, lo scherzo, la sorpresa, le barzellette...

Interessandosi di Bartolomeo Garelli, chiede informazioni varie e ne riceve risposte "rassegnate". Allora gli domanda: "Sai fischiare?" Il volto si apre al sorriso e ci si ascolta con fiducia.

La musica, il canto, il teatro e la recitazione sono state sempre al centro delle preoccupazioni educative di don Bosco: un modo tipico per esprimersi, capire e capirsi.

Spunti di concretezza

Ascoltarli direttamente. È l'incontro e la relazione personale a riconoscere l'altro come portatore di significato, oltre che di significati.

L'ascolto in particolare fa sentire il giovane apprezzato, offrendogli la possibilità di credere ancor più in quanto lui stesso dice. Spesso si ha l'impressione che il giovane chieda, più che consigli e spiegazioni, un'occasione di ascolto dove possa esprimersi liberamente, quasi con la speranza di chiarire anzitutto a se stesso quali possano essere i motivi del proprio agire. Per questo è necessario ascoltare il giovane escludendo ogni giudizio perché sia aiutato a comprendersi e ad individuarsi.



Noi crediamo che nella vita di ogni persona, anche nei giovani, è già all'opera lo Spirito del Signore Gesù.

Ma come si manifesta il Signore in queste voci singolari?

Quali sono gli elementi "positivi" su cui far leva?

Quali gli ostacoli da superare?

Come possiamo dirlo "a voce alta" perché tutti lo sappiano e perché la vita sia più bella?

Che apporto possono dare le proposte "culturali" delle associazioni che si interessano di musica, di canto, di danza, di teatro e di cinema?

Mio Signore, Mio Dio

Signore, fa' di me un canale della tua pace, fa' che dove c'è odio, possa portare amore, dove ci sono torti, possa portare il perdono, dove c'è la discordia, possa portare l'armonia, dove c'è l'errore, possa portare la verità, dove c'è il dubbio, possa portare la fede, dove c'è la disperazione,

possa portare la speranza, dove c'è buio, possa portare la luce, dove c'è la tristezza, possa portare la gioia.

Signore, concedi che io mi sforzi di consolare, più che di essere consolato,

di capire, più che di essere capita, di amare, più che di essere amata, perché solo dimenticandoci ritroviamo noi stessi, solo perdonando siamo perdonati, solo morendo risorgiamo alla vita eterna.

(MADRE TERESA
DI CALCUTTA)

Carissimo,
siamo giovani. Cantiamo e suoniamo in un
Centro Giovanile "dai cancelli aperti".
Abbiamo anche gruppi di danza e di ballo,
di teatro e di recitazione non solo per i
più piccoli ma anche per giovani e adulti.
Anche a noi piace "ascoltare musiche e
canzoni giovanili" e comprenderci "al di là"
delle parole e dei suoni.

È bello metterci in attento ascolto non
soltanto di chi canta, ma anche di chi ci
sta vicino e parlargli personalmente,
conoscere la storia e le tradizioni
personali e riconoscerne il loro valore,
accogliendone le diversità e
accettandone i limiti.

È bello scoprire le aspirazioni di
ciascuno e apprezzare anche i "sogni", che
ognuno ha racchiuso nel proprio cuore.

È bello passare dall'incontro fiducioso
dell'altro "come persona degna di
rispetto...
all'accoglienza convinta dell'altro,
all'ascolto attento dell'altro, "come
persona che mi interessa".

Questi, ed è entusiasmante pensarli e
dirlo "a voce alta" sono gli atteggiamenti
che esprimono nella nostra e nella tua
voce la "voce di Gesù"!

Che ne dici?

Ci piacerebbe conoscere il tuo parere!

3.

CI CONFRONTIAMO NEL GIOCO

A loro spieghiamo
con pazienza
il messaggio esigente
del vangelo

DAL PIANETA GIOVANI

Specchio della modernità

Nello sport si profilano molti tratti caratteristici della modernità: l'esaltazione della corporeità, il valore dell'immagine, l'importanza della disciplina come rigida ascesi laica, la convinzione di una illimitata possibilità di progresso nei nuovi record da stabilire, la logica del mercato, ecc. E si profilano anche le tensioni, le esasperazioni, le contraddizioni della società contemporanea.

Il mondo sportivo è un universo così complesso che non si deve né idealizzare, facendone quasi una sorta di religione laica universale foriera di pace, di fratellanza e di incontro tra popoli e razze, né demonizzare per le deviazioni divistiche, le violenze, gli asservimenti economici, le strumentalizzazioni socio-politiche.

Si impone oggi il compito di demitizzare lo sport e i suoi miti, di desacralizzare i suoi riti. Vuol dire rifiutarsi di farne un assoluto, rifiutarsi di fare dei "campioni" degli "idoli". Opportunamente Giovanni Paolo II, il più

sportivo dei Papi, ha detto all'inaugurazione dello Stadio Olimpico di Roma il 31 maggio 1995: «Non è solo il campione dello stadio ma l'uomo nella completezza della sua persona che deve diventare un modello per milioni di giovani, i quali hanno bisogno di leader non di idoli».

Tifo o violenza?

I Vescovi italiani – in un documento del 1 maggio del 1995 – hanno affrontato il problema dello sport con rilevanti annotazioni sociologiche. Circa la violenza negli stadi hanno scritto. «L'appartenenza alle varie tifoserie delle società sportive tende a degradarsi in esasperazione. Anche attraverso i mass media lo sport produce quelle forme ambigue o addirittura deviate di aggregazione, di esaltazione collettiva, di aggressività a volte oltre la capacità di autocontrollo, che purtroppo sembrano diventate cronaca settimanale nell'atmosfera surriscaldata degli stadi, con esiti deleteri per la persona e per lo stesso sport.

In realtà, la questione della violenza nello sport è complessa, ma è certo che purtroppo l'evento sportivo fa da detonatore e da catalizzatore rispetto a disagi diffusi, sia a livello personale che sociale, di cui sono vittima soprattutto i giovani e giovanissimi che vivono nelle periferie urbane e suburbane» (Sport e vita cristiana 27).

Sportivi attivi o consumatori di sport?

Lo sport è un valore, ma il vero sportivo è quello che fa sport, che corre e suda sui campi di gioco, non chi sta incollato al video a vedere la partita.

È interessante osservare chi sfoglia allegramente i giornali sportivi, chi segue in televisione con urli di gioia lo svolgersi della partita del giorno, chi si infiamma con i colleghi di lavoro il lunedì mattina per la squadra del cuore che ha vinto o che ha perso.

Lo sport gioca un ruolo non marginale nella costruzione della personalità. Può contribuire a uscire da se stessi, offre rassicurazioni notevoli sul piano dell'identità personale. La pratica sportiva è un coefficiente di sicura efficacia nei processi di affermazione di sé. Non si dà crescita equilibrata senza stima

di sé, senza una sufficiente esperienza di successi e, anche, insuccessi. Quando questo viene a mancare, si assiste al ripiegamento su se stessi con riflessi di insicurezza, di ansia fino al ricorso alla droga o al prevaricare sugli altri con un estremismo fanatico e violento.

Lo sport, se correttamente inteso e promosso, offre grandi possibilità educative, allenando all'impegno e al sacrificio, tanto importante per acquisire l'autentica libertà che è padronanza di sé e dono di sé nell'amore. Una sana emulazione va promossa non soffocata. La conflittualità non va negata ma riconosciuta: è un elemento che sarà prezioso nella vita, che, specialmente in tempo di pluralismo, esige la convinzione dei propri ideali e la capacità di difenderli nel rispetto e nel dialogo con chi la pensa diversamente.

«Al romantico e irrealistico "l'importante non è vincere ma partecipare" – affermano i vescovi nel loro documento – la sapienza educativa cristiana contrappone quella conversione per cui "l'importante è l'affermazione di sé insieme agli altri" nel rispetto assoluto della persona» (Sport e vita cristiana 31).

Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa...

Lo sport si presenta anche come rilevante fattore di socializzazione perché insegna "il gioco di squadra" e non la divistica affermazione di sé nel disprezzo degli altri. Lo spirito di squadra diventa capacità di vivere e lavorare in gruppo; la giusta valorizzazione della corporeità favorisce un equilibrato rapporto con se stessi al di là di ogni narcisismo – che è un rapporto malato – e una serena vita di relazione sociale e interpersonale; l'agonismo ben interpretato abilita, sia a non smarrirsi nei momenti duri di prova, sia a non cedere alla sopraffazione contro l'avversario.

Lo sport appare quindi come campo propizio per lo sviluppo di uno stile di collaborazione e di solidarietà, contrapponendosi alla tendenza fortemente individualistica presente nella società contemporanea.

Occorre prendere in considerazione il fenomeno dei ragazzi e giovani che giocano in forma spontanea o in forma organizzata in squadre ai livelli più vari e che diventano "tifosi" delle squadre dei loro compagni e amici e si

muovono in gruppo per seguire i loro "campioni" delle squadre maggiori.

Anche per loro, talvolta giocatori e altre volte tifosi, l'impegno di:

- educarsi ed educare alla gratuità in una società che ha monetizzato tutto anche la più insignificante prestazione;
- educarsi ed educare all'agonismo, vedendo la competizione come gara leale in cui il confronto stimola traguardi esaltanti, indipendentemente da chi concretamente li raggiunge per primo;
- educarsi ed educare alla sconfitta: perdere senza considerarsi perdenti, senza demoralizzarsi, traguardo ambito di ogni maturità umana che prepara ad affrontare le difficoltà della vita senza frustrazioni;



- educarsi ed educare alla vittoria, non meno necessario che educare alla sconfitta, evitando atteggiamenti di esaltazione illusoria e di disprezzo dell'avversario, conservando il senso della precarietà del successo: umano è perdere, umano è vincere ma la sfida sta nel saper vivere con nobiltà e dignità l'uno e l'altro momento della vita.

Sono questi i grandi valori che uno sport correttamente inteso può apportare alla maturazione di una ragazza/a capace di affrontare le responsabilità della vita.

Giovanni Paolo II ha affermato, parlando ai giovani sportivi: «Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa e come tale va valorizzato e forse riscattato oggi dagli eccessi del tecnicismo e della professionalità, mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l'apertura degli uni verso gli altri come espressione della ricchezza dell'essere ben più valida e apprezzabile dell'aver e quindi ben al di sopra delle dure leggi della produzione e del consumo e di ogni altra considerazione puramente utilitaristica ed edonistica della vita».

FACCIA A FACCIA

Lo sport è sempre stato anche spettacolo a partire dai Giochi Olimpici dell'antica Grecia. Si verifica una sorta di circuito vizioso e insuperabile: più lo spettacolo si eleva di tono e di partecipazione, più si infittisce la pressione pubblicitaria ed economicistica. Basti pensare alla kermesse pubblicitaria invadente che ha colorato i giochi olimpici invernali del Sestiere: sciatori e sciatrici tappezzati letteralmente da capo a piedi, come manichini, di messaggi pubblicitari.

- Di fronte allo sfruttamento pubblicitario dello sport che porta nelle tasche dei campioni e delle società centinaia di miliardi e che fa dei campioni dei manichini incrociati di pubblicità dalla testa ai piedi, qual è la tua reazione? È così e va bene così?
- Tifoserie, hooligans, violenze, cariche della polizia negli stadi. La violenza calcistica al-

l'interno degli stadi straripa fuori, demolisce auto, pullman, treni di tifosi. Alla base non ci sono disagi, scompensi, tensioni a livello personale e sociale che poi nella partita allo stadio trovano il detonatore? Quali possono essere?

- Sport e televisione, televisione e sport. L'uno non vive senza l'altro e viceversa. È il grande spettacolo del "villaggio globale". Questa spettacolarizzazione dello sport non finisce per accentuare la spinta allo sfruttamento pubblicitario e alla violenza? Come?
- Inaugurando lo Stadio Olimpico di Roma Giovanni Paolo II ha invitato a demitizzare lo sport, a desacralizzare i suoi miti e i suoi idoli. Una presa di posizione da condividere e perché?
- Quali apporti può dare lo sport praticato e il gioco, sostenuto con la propria presenza ai bordi del campo, alla formazione della personalità giovanile? Quali sono i valori da difendere?

OLTRE LE MASCHERE

Non abbiamo in mano una lista di atleti, che si impegnano a giocare per rappresentare la propria società sportiva e meritare la promozione alla categoria superiore. Non siamo ai bordi del campo per selezionare i più bravi e scartare i più deboli: quelli che rendono di meno.

Stiamo accanto a dei ragazzi e giovani, che insieme agli amici si allenano e scendono in campo per vincere e ce la mettono tutta.

Abbiamo accanto dei giovani, che giocano insieme!

Ci lasciamo ispirare da **una pagina di vangelo**.

«Così sarà il regno di Dio. Un uomo doveva fare un lungo viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi soldi. A uno consegnò cinquecento monete d'oro, a un altro duecento e a un altro cento: a ciascuno secondo le sue capacità». (cfr Matteo 25, 14-15)

Facciamo nostra una intuizione di Don Bosco.

La strada, la piazza sono state per don Bosco luoghi di gare, di incontri atletici e sportivi. Sono interessanti le gare vinte quando era giovane studente e si è misurato con un "professionista".

È del tutto originale il suo intervento, quando incontra un gruppo di giovani intenti al gioco d'azzardo. Visto che i ragazzi erano molto nervosi e c'era pericolo che si prendessero a coltellate, Don Bosco, con un guizzo improvviso, agguanta il fazzoletto pieno di soldi e se la dà a gambe levate. Inseguito dai giovani, li porta all'oratorio e in un clima sdrammatizzato i giovani "beffati" hanno l'occasione di capire la lezione e di fare amicizia con un prete "originale".

Spunti di concretezza

L'accoglienza e la fiducia, l'amicizia che cresce si traducono in riconoscimento delle capacità e potenzialità di ogni giovane, che è invitato a collaborare a un progetto comune,

in modo personale. La possibilità di provare a realizzare propri sogni, di progettare proprie iniziative, di agire in prima persona per trasformare la realtà, di collaborare con gli altri, riconoscendo i propri limiti, di assumere proprie responsabilità permette al giovane di costruire il proprio progetto di vita.

MI RIGUARDA

Noi crediamo che nella vita di ogni persona, anche nei giovani, è già all'opera lo Spirito del Signore Gesù.

Ma come si manifesta il Signore in queste situazioni di gioco?

Quali sono gli elementi "positivi" su cui far leva?

Quali gli ostacoli da superare?

Come possiamo dirlo "a voce alta" perché tutti lo sappiano e perché la vita sia più bella?

Che apporto possono dare le proposte culturali delle associazioni che si interessano di gioco e di sport?



Carissimo,
Siamo giovani. Giochiamo e facciamo giocare;
alleniamo i più piccoli in un Centro Giovanile
"dai cancelli aperti". Siamo inseriti con varie
responsabilità in una associazione sportiva, che
segue e favorisce varie discipline sportive.
Anche a noi piace "confrontarci nel gioco" e
competere "al di là" delle capacità dei singoli
giocatori.

È bello mettersi in rapporto costruttivo con
gli altri e mettere in luce le proprie capacità.
È bello sviluppare attività che richiedono
"gioco di squadra", conoscere il proprio ruolo e
riconoscere il ruolo degli altri.

È bello scoprire anche tante potenzialità
nascoste; scegliere con decisione quello che è
importante per gli altri e rinunciare al proprio
punto di vista.

È bello stare ai bordi del campo e
sostenere i propri amici che giocano, anche in
rappresentanza del nostro club e società
sportiva.

È bello passare dall'ascolto attento
dell'altro "come persona che mi interessa"...
alla conoscenza e accettazione della sua
diversità nella complementarietà, all'esperienza
di collaborazione responsabile con gli altri,
"come compagni di squadra".

Questi, ed è entusiasmante pensarli e dirli
"a voce alta", sono gli atteggiamenti che
esprimono in noi e in te la "voglia di vivere di
Gesù".

Che ne dici?

Ci piacerebbe conoscere il tuo parere!

Mio Signore, mio Dio

O Signore,
tu hai mandato nel mondo
il tuo figlio Gesù Cristo,
per salvare tutto l'uomo, anima e corpo.
Egli ha lavorato con mani d'uomo,
ha pensato con mente d'uomo,
ha agito con volontà d'uomo,
ha amato con cuore d'uomo.
Avrà giocato con la passione dell'uomo.
O Signore,
vogliamo che l'esercizio gioioso

del nostro corpo, nello sport,
sia un atto di lode e di ringraziamento a te.
Per questo, nei nostri incontri sportivi,
vogliamo aiutarci ad essere migliori,
evitando ogni discorso e ogni azione
che offendano la nostra dignità
e la tua presenza.

E così ogni incontro sarà un passo avanti,
per realizzare fra noi e nel mondo
una più intensa fraternità
e un'amicizia vera.

Fortifica con la tua grazia
la nostra debole volontà.

Amen

4.

PARTECIPIAMO CON LORO A UNA FESTA

**È con loro ci fermiamo
per ripetere
il gesto di spezzare
il pane**

DAL PIANETA GIOVANI

La festa e la voglia di "strafare"

La festa è un fenomeno universale, carico di significati. Non c'è popolo, cultura, continente che non abbia nelle sue tradizioni la festa. Dalla festa paesana o rionale dei nostri quartieri alle grandi feste che raccolgono folle immense nei continenti più lontani.

La festa è sempre una rottura della monotonia del quotidiano, della routine che consuma i nostri giorni. Per questo una caratteristica della festa è l'eccesso, la voglia di strafare, di andare sopra le righe. Si creano nuovi e inusuali rapporti tra le persone; c'è un clima di spontaneità e libertà, di esuberanza e di sperpero.

«L'uomo sa che l'atmosfera della festa è la spontaneità non l'ufficialità, l'abbondanza non la scarsità. Oppresso dalle faccende quotidiane da infinite restrizioni, norme, convenzioni sociali, etichette, ricupera nella festa la sua libertà e spontaneità... Si sfila il fardello di tante stupide norme, la freddezza dell'anonimato urbano. Nella festa, con l'appoggio e la complicità degli altri, si incomincia ad essere

se stessi, a dar prova delle proprie capacità; si lascia cadere la maschera imposta e a volte si adotta anche qualche trucco che faccia risaltare meglio il proprio volto... L'esuberanza è manifestazione di ricchezza, non principalmente di denaro: è effusione, abbondanza, pienezza» (Harvey Cox).

Il tempo dell'identità culturale e anche religiosa

La festa è sempre un ritorno alle origini, alle caratteristiche di un popolo, di una nazione, di una regione, di un paese. Attraverso i canti e i balli, i gesti e i ritmi che spesso arrivano da tempi lontani, ci si sente parte di una collettività, di un popolo. Ci si sente realtà viva, si esprime solidarietà, si fa esperienza vitale di comunità.

La festa non è mai un evento del singolo, ma di una unità culturale e religiosa di ampio respiro. Nella festa si superano le divisioni, le fratture generazionali e sociali. Si tocca con mano la solidarietà e la compagnia degli altri, la gratificazione, la sicurezza di sentirsi in tanti ad affrontare, con la memoria del passato, le difficoltà del presente e le ansie del futuro.

Si celebra insieme la propria storia, piccola o grande. La festa e le celebrazioni, in cui si realizza, sono luogo privilegiato per "fare memoria" della propria storia, per riscoprire e riaffermare le proprie radici storiche.

Senza questa "memoria" la vita di un popolo rischia di ridursi a fogli sparsi di un calendario. Nel "fare memoria" i brani della vita vengono ricuciti insieme e sopra il testo vengono messi i titoli che danno senso alle pagine colme di parole. Si crea una continuità, ci si scopre un popolo con una vicenda storica unitaria. E nel dire sì alla storia passata, si spinge lo sguardo alla storia futura: la festa è estendere i legami ideali di un popolo dal presente al passato e al futuro. Ed è quindi esaltazione della speranza, dell'impegno per una storia più giusta e degna dell'uomo.

Quasi tutte le feste hanno origini religiose o sacrali, non raramente frammiste a simbologie cosmico-naturalistiche. Anche le Olimpiadi della Grecia antica avevano radici religiose, mentre oggi sono ridotte a un gigantesco gioco commerciale.

Tutte le feste del calendario liturgico cristiano, pur avendo qualche riferimento alle stagioni e al tempo (vedi la Pasqua), sono state poi caricate di significati nuovi alla luce della liberazione dalla schiavitù dall'Egitto, che è culminata nella salvezza attraverso la Pasqua di morte e risurrezione del Cristo.

La festa nel mondo urbanizzato e secolarizzato

Nel mondo urbanizzato e secolarizzato in cui viviamo, la festa assume caratteri diversi. Più che festa il week-end, ad esempio, è tempo di fuga, di evasione. Fuga dalla città stressante, fuga dagli orari disumanizzanti di lavoro, fuga da una razionalità produttiva che inaridisce l'uomo. Ci si rifugia nel paese, nella seconda casa in montagna, al mare, tra il verde della campagna silenziosa. Una fuga che non è solo spaziale: è fuga dalle persone che



si incontrano quotidianamente in ufficio, in fabbrica, nel condominio. Ci si raduna al massimo per affinità sociali o culturali, per interessi specifici: andare a pesca, a caccia, visitare una mostra d'arte o un antico castello.

Mentre nella società rurale le feste portavano gli abitanti al centro del paese, nella piazza, oggi le feste-vacanza provocano dispersione, liberazione dal quotidiano, lontananza dalla ferialità logorante.

Anche le feste tradizionali sono trasformate dalla civiltà dei consumi. Siamo passati a feste in cui il consumo è indotto dai mass-media ed ha fine in se stesso.

La festa paesana tradizionale era un "convivere" che nasceva da un "con-credere". Oggi si tende a convivere la festa senza porsi alcuna domanda sul concredere.

Mentre la festa rituale implicava un partecipare attivo (dalla messa al ballo, dal pasto in famiglia alla processione, alle gare folkloristiche come la corsa degli asini...) la festa dei consumi favorisce la passività: si è spettatori e non attori di un messaggio sapientemente confezionato e presentato dai mass-media. Ma freddo.

Le feste dei giovani

La festa è un momento privilegiato di crescita educativa, perché impegna su tutti i piani: si intensificano i rapporti interpersonali, aumenta la collaborazione e corresponsabilità, in quanto tutti si sentono protagonisti; si esprimono potenzialità inesprese, capacità inedite, ci si rivela nel profondo di se stessi con le proprie risorse di creatività e autenticità; ci si arricchisce anche sul piano religioso perché ogni festa ha momenti di tipo religioso.

Ci si può domandare: ma vivere la festa può impedire di prendere parte agli impegni per il servizio agli altri?

La risposta la si può trovare in una riflessione di un teologo moderno, Juergen Moltmann che osserva: « Solo per chi è capace di essere contento, le proprie e le altrui sofferenze diventano dolore. Chi può ridere può anche piangere. Chi ha speranza diventa capace di sopportare il mondo e di essere triste. Là dove si è fatto sentire il soffio della libertà incominciano a fare male le catene».

La festa allora non è il contrario dell'impegno, ma l'unico vero luogo in cui si genera un impegno a lungo termine, un impegno che si radica in una fede umana e cristiana.

La festa non è mai una realtà effimera né la realtà di chi si inganna sul presente. Ecco due indicazioni: coltivare la festa dentro di noi e trasformare la nostra festa in impegno per "allargare il girotondo della festa" a tanti altri giovani!

Salviamo la festa

Salvare la festa è salvare la solidarietà della comunità, la nostra memoria storica, la speranza del futuro. È sottolineare, in una cultura di razionalità esasperata, il valore dei sentimenti, delle emozioni, della gratuità, della gioia.

Salvare la festa è infine ritagliarsi momenti di contemplazione, di silenzio, di preghiera, di contatto con la natura, di recupero del senso per non diventare stranieri a noi stessi.

FACCIA A FACCIA

La festa è una realtà veramente universale: non c'è cultura, civiltà, paese che non celebri le sue feste, i cui contenuti sono ricchissimi: storici, religioso-sociali, cosmico-naturalistici, ecc. Purtroppo il mondo secolarizzato e urbanizzato odierno ha sterilizzato la festa, ne ha distrutto il senso comunitario, frantumandolo in una girandola individualistica. Ha creato i "ponti" e i week-end. Ma hanno la ricchezza psicologica delle feste?

- ▶ Nelle feste del tuo rione, paese o città, è presente la ricerca di identità, di radici? Come?
- ▶ Che senso hanno i cortei storici in costume, dame e cavalieri in corazze e velluti, Pali con tanto di cavalli scatenati come nella piazza di Siena? Che valore rappresenta la tradizione?
- ▶ Nelle vecchie feste il senso comunitario era vivissimo. Il ballo, la processione e le ragazze in costume, le bancarelle con i dolci

tipici, il pranzo insieme, creavano un clima di gioia effervescente che si toccava con mano. E oggi?

OLTRE LE MASCHERE

Non abbiamo in mano un "depliant" illustrativo di feste, che si celebrano nei diversi quartieri della città. Non siamo alla ricerca di giovani che vivono all'insegna del "goditi quel poco che la vita ti passa, che altro non esiste".

Siamo accanto a ragazzi e giovani che sono allegri.

Abbiamo accanto dei giovani che fanno festa!

Ci lasciamo ispirare **da una pagina di vangelo.**

«Il figlio era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Ma il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio".

Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: "Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l'anello al dito e dategli un paio di sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato". E cominciano a far festa!» (cf Luca 15, 11-32).

Facciamo nostra **una intuizione di Don Bosco.**

Ai giovani del suo tempo don Bosco ha presentato la vita come festa e ha fatto sperimentare la fede come felicità. La felicità, la gioia, l'allegria, la festa sono elementi così tipici della esperienza di don Bosco, che qualsiasi mutilazione di questi valori sarebbe una mutilazione del suo stile. La musica, il teatro, le gite, il gioco, lo sport, la quotidiana allegria di un cortile sono state sempre al centro delle preoccupazioni educative di don Bosco.

L'originalità di don Bosco è duplice: da una parte egli ha intuito il grande valore educativo della festa e ha voluto che l'allegria ed il can-



to, come l'amicizia e lo scherzo, non mancasero mai nella sua casa; dall'altra egli ha intuito che la festa è un fatto spirituale, cioè un luogo in cui si afferma che la vita intera è un dono ed è nelle mani di Dio.

Spunti di concretezza

Andiamo oggi verso la riscoperta dell'ambiente quotidiano (rione, quartiere, ecc.) come spazio privilegiato in cui far festa. Si cerca sempre più di vivacizzare con le feste i centri storici delle città, gli spazi di grande afflusso cittadino, le piazze dei paesi, le tradizioni dei borghi.

Risputano i balli popolari, le sfilate negli antichi costumi, le sagre paesane. È una ricerca di identità culturale, di fedeltà alla propria storia. Interessanti sono feste di quartiere con le vie imbandierate, le sfilate di majorettes, gli sbandieratori che colorano di allegria le piazze del quartiere, le serate di ballo "liscio".

Tanti gruppi giovanili si danno da fare proprio per far festa non negli spazi chiusi del loro centro giovanile, ma per le vie e le piazze, coinvolgendo tutta la gente del quartiere.

MI RIGUARDA

Noi crediamo che nella vita di ogni persona, anche nei giovani, è già all'opera lo Spirito del Signore Gesù.

Ma come si manifesta il Signore in queste situazioni di festa?

Quali sono gli elementi "positivi" su cui far leva?

Quali gli ostacoli da superare?

Come possiamo dirlo "a voce alta" perché tutti lo sappiano e perché la vita sia più bella?

Che apporto possono dare le varie associazioni che spesso organizzano feste per ricordare avvenimenti e vittorie?

Mio Signore, Mio Dio

Credo nella vita come una festa che non finirà mai
neppure con la morte mia e del mondo.
Crediamo nella gioia senza fine lassù nel cielo
e in quella che Dio oggi concede
a chi saprà scoprirla e accettarla.
Credo negli altri, in quanti mi sono vicini:
non per quello che hanno fatto di bene,
ma per quello che potranno fare,
anche quanti hanno sbagliato.
Crediamo nella grande famiglia di tutti gli uomini, quale Cristo la volle;

crediamo che la pace è possibile e va costruita giorno per giorno, nella giustizia per i più poveri e i più deboli. Credo in me stesso, nei doni che Dio mi ha dato, certo che ho un cuore fatto per amare, per dare gioia e aiutare chi incontro quest'oggi. In questa fede vogliamo vivere oggi, per questa fede vogliamo impegnarci, con questa fede vogliamo addormentarci questa sera e sempre, fino all'ultimo giorno in attesa del grande gioioso risveglio della risurrezione.
(da una preghiera di G. BEVILACQUA)

Carissimo,
siamo giovani che spesso si trovano a contatto con piccoli e grandi che, per i motivi più vari (compleanni, onomastici, circostanze particolari...), organizzano feste e, qualche volta, in modo che tutti possano parteciparvi e renderle più varie e allegre.

Anche a noi piace "partecipare a una festa giovanile" e condividere ciò che siamo "al di là" di quanto uno ha e porta. È bello sentire il gusto dello stare insieme e festeggiare compleanni, onomastici e occasioni significative della vita di ciascuno.

È bello vivere momenti improntati alla confidenza e allo spirito di famiglia ed esprimere il meglio di sé nella originalità e allegria, sapendo accogliere le persone, tutte le persone.

È bello incontrarci e coinvolgere il maggior numero di giovani, cantare con loro e invitarli a ringraziare quanti hanno collaborato e crescere così nella fiducia nelle persone e nella vita.

È bello passare dall'esperienza di collaborazione responsabile con gli altri "come compagni di viaggio" ... all'esperienza di comunicare con tutto se stessi, all'esperienza di gioia e di festa con gli altri "come amici miei".

Questi, ed è entusiasmante pensarlo e dirlo "a voce alta", sono gli atteggiamenti che esprimono in noi e in te la "gioia e la felicità di Gesù".

Che ne dici?

Ci piacerebbe conoscere il tuo parere!

5.

FORMIAMO UN GRUPPO AFFIATATO

**È suscitare
in essi l'ardore della fede
che li trasforma in testimoni
e annunciatori credibili**

DAL PIANETA GIOVANI

Immergersi nelle "correnti calde"

Perché il bisogno profondo di gruppo, oggi soprattutto, quasi non si potesse vivere senza gruppo, senza amici?

«Fra le cause della diffusione dei gruppi oggi vanno ricordati il diffondersi di un senso di solitudine, il disagio rispetto alla inadeguatezza di altre agenzie (per es. la famiglia, la scuola...), la "freddezza" di altre aggregazioni, il senso di impotenza rispetto alla complessità sociale e riguardo alle decisioni dei grandi apparati, delle istituzioni collocate ai livelli più alti dell'organizzazione sociale». Regna, nei rapporti interpersonali di oggi, un senso di distacco, di anonimato, di gelo burocratico, di chiusura egoistica che tolgono il fiato. «Tutto questo può spingere il singolo a entrare in un gruppo per immergersi nelle correnti "calde" dei rapporti interpersonali, per trovare risposte adeguate ai propri bisogni giudicati importanti; per realizzare azioni concrete e immediate, controllabili direttamente».

Quanto poi ai gruppi giovanili in modo specifico il sociologo osserva: «Il gruppo giovanile è vissuto come la prima grande occasione di autonomia dal mondo adulto; una evoluzione rispetto ai gruppi precedenti formati da bambini o preadolescenti; un banco di prova di quelle cooperazioni e conflitti in cui il giovane entrerà con la vita di adulto; una importante occasione per maturare competenze comunicative, valutative, gestionali, relazionali». Il gruppo «non si contrappone radicalmente alla socializzazione familiare, scolastica, ecc. ma se ne differenzia, in un gioco di costante negoziazione fra generazioni. Pur con tutti i suoi rischi, il gruppo può ridurre la tensione rispetto a una pressione esagerata dei genitori e costituire un valido fattore di maturazione rispetto all'egocentrismo e all'egoismo infantile» (P. Montesperelli).

Gruppo e amici

Spesso più che di gruppo i giovani parlano di "amici" al plurale. Amicizia e gruppo sono evidentemente collegati.

«Non riesco a concepire una vita senza amici. L'amico è ciò che ti evita di chiuderti in te stesso. A volte i genitori hanno la stessa funzione, però l'amico te lo sei scelto tu, i genitori ce li hai perché ti hanno voluto. Quindi quando tu dici una cosa ad un amico è perché veramente hai capito che lui può risolvere un problema, ti può dare una mano sicuramente» (ragazzo 18 anni).

«E un giorno puoi dare una mano tu agli altri, un'altra volta magari ne hai bisogno tu. È sempre bello trovare qualcuno che dà una mano anche a te. Da soli è ben brutto!» (ragazza 18 anni).

Risulta come tra amici spesso affiorino problemi delicati che non si ha il coraggio di esporre a un adulto, anche se di fiducia. Questo non fa che sottolineare l'importanza dell'amicizia del gruppo.

Una strada per definire la propria identità

Tanti sono i gruppi, formali e informali, tra cui i giovani possono scegliere: dagli sportivi, i più frequentati, al volontariato, ai gruppi espressivo-culturali (danza, teatro, pittura,

graffittari, ecc.) ai gruppi ecologici, agli ecclesiali e formativi.

La vita di gruppo può dare molto ai giovani: maggiore preparazione per inserirsi nella vita sociale con idee relativamente personali, capacità di confronto e di scelta autonome, senso del dialogo e tolleranza, possibilità maggiori di collaborazione, senso più concreto della realtà, rottura della solitudine, maggior progettualità verso il futuro. I gruppi sono una strada per definire meglio la propria identità a livello individuale e sociale in un periodo di transizione e di grande plasticità psicologica. Sono una ricchezza, ma possono presentare anche delle ambiguità.

La mediazione del gruppo e la dimensione associativa

I gruppi "informali" assumono oggi un'importanza eccezionale nel vissuto giovanile in genere, e nell'uso del tempo libero in particolare. Due aspetti accomunano questi giovani dei gruppi informali: l'amicizia e il bisogno di svago e divertimento nel tempo libero.

Diversa appare, anche se fortemente minoritaria, la configurazione dei gruppi "formali" o strutturati (sportivi, formativi, culturali e sociali). Anche in questi ultimi la prospettiva finale appare più orientata verso il raggiungimento di mete evolutive personali che all'assunzione di ruoli sociali e adulti. Così la povertà di interazione con la società dei grandi si coglie anche nel versante più aperto e socialmente orientato di gruppi strutturati. In questi tuttavia la domanda di autonomia sembra non escludere il bisogno di guida e orientamento da parte degli adulti.

In ogni caso nel gruppo strutturato, specialmente quando è presente una dimensione associativa più allargata e pedagogicamente garantita, bisogni affettivi, ludici e di autorealizzazione evolvono più facilmente verso traguardi di maturazione sociale.

Questa analisi fa comprendere come in mancanza di un ancoraggio soddisfacente con le istituzioni tradizionali (famiglia, scuola, lavoro, chiesa...), i giovani, attraverso l'esperienza del gruppo, recuperano nonostante tutto una valenza formativa che, sia pure povera e ambivalente, risulta essere in molti casi l'unica possibile e in larga parte finalizzata ver-

so esiti positivi al termine di un'età più allungata di maturazione.

Anche sotto questa angolatura non è chi non veda l'ambivalenza della mediazione del gruppo, quando in non pochi casi esso finisce per diventare alternativo alla protezione e alla sicurezza offerta prima dalla famiglia e non più assicurata poi dagli altri ambiti istituzionali.

Il discorso si allarga perciò in direzione educativa.

«Se dunque, guardando al gruppo dei pari ed alla rilevanza di questo per gli adolescenti, si può percepire il loro bisogno di autonomia, sembra non si possa fare a meno ancora una



volta di percepire, assieme ad esso, il bisogno di paternità e di assunzione di responsabilità da parte della società adulta, senza le quali ogni autonomia finisce per essere più apparente che reale e rischia di avere sbocchi difficilmente prevedibili».

«Dalla valutazione che adolescenti ed adulti fanno dei rapporti reciproci sembra emergere con insistenza l'immagine di una società senza padre, dove gli adulti appaiono essi stessi ora sopraffatti ora latitanti».

Da queste considerazioni deriva la necessità di sostenere e maturare la vita di gruppo attraverso l'apporto delle associazioni giovanili, che hanno il pregio di fornire consistenza e continuità ai bisogni giovanili, soprattutto sotto il profilo istituzionale, progettuale e formativo.

«Nella vita associativa, infatti, l'individuo può esprimere la sua autonomia aprendosi ad una esperienza di ruoli sociali che gli facilita l'inserimento e l'affermazione nella società, preparandolo criticamente a scomporre e ricomporre modi di essere e processi del sociale».

FACCIA A FACCIA

Nella nostra cultura urbana, il gruppo è per i giovani elemento vitale, di grande importanza sotto ogni punto di vista. Diventa più importante, a prima vista, della stessa famiglia, nel senso che il suo richiamo è più forte. Anche se è sempre vero che "il gruppo accoglie, la famiglia educa". Infatti il gruppo sembra più accogliente della famiglia per il suo clima caratteristico di calore, spontaneità e accettazione. La famiglia però incide più a fondo per quanto concerne i valori fondamentali dell'esistenza.

► Il gruppo è la prima occasione di autonomia all'uscita dall'adolescenza; il banco di prova delle future collaborazioni che dovranno instaurarsi nella vita adulta di lavoro; il momento germinale delle amicizie più solide e durature della futura vita adulta.

Quale delle tre posizioni condividi di più? In quale scala?

► Il gruppo, a seconda della formazione e degli ideali dei suoi membri, può essere

un aiuto forte e indispensabile alla tua formazione, ma può anche diventare un elemento destrutturante e distruttivo. Quali vantaggi presenta il gruppo e, anche, quali rischi?

► Quali caratteristiche positive ritrovi nei gruppi "informali" e in quelli "strutturati"?

► Ricevere e dare in uno scambio reciproco è essenziale perché il gruppo sia vivo e costruttivo. Gli elementi tendenzialmente passivi appesantiscono il gruppo, ne impoveriscono le dinamiche e favoriscono l'egemonia dei più dotati. L'interrogativo che a questo punto si pone è: che cosa ricevo io dal gruppo? Che cosa do io al gruppo?

OLTRE LE MASCHERE

Non abbiamo in mano una "mappa" dei vari gruppi presenti e attivi nell'ambiente in cui siamo inseriti. Non siamo portati a classificare i vari gruppi in base al tipo di attività privilegiata.

Ci troviamo di fronte a giovani che in certi momenti della giornata stanno insieme per parlare, per confrontarsi, e che creano spazi di espressione e di comunicazione interpersonale. Qualche volta si presentano organizzati e strutturati in associazione per fare qualcosa per sé e per gli altri.

Abbiamo accanto dei giovani, che stanno insieme "in gruppo".

Ci lasciamo ispirare da una pagina di **vangelo**.

«Il mio comandamento è questo: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: morire per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate quello che io vi comando. Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati a portare molto frutto, un frutto duraturo» (cf Giovanni 15, 12-17).

Facciamo nostra una **intuizione di Don Bosco**.

Il fare gruppo, essere e vivere "in compagnia" è per don Bosco una modalità di vita, in

cui far sperimentare concretamente l'essere insieme, vivere insieme, agire e collaborare insieme.

Don Bosco ha sempre curato il coinvolgimento dei giovani. I giovani oltre che destinatari sono soggetti attivi e protagonisti in tutte le sue esperienze, nella misura in cui crescevano nella condivisione del suo progetto educativo.

Tutti sono legati in questa grande avventura, in questo sogno che la gente giudica una pazzia. La precarietà e gli insuccessi invece di allontanare i ragazzi sembrano cementarli ancor più. Parlando dei tempi dell'oratorio itinerante, don Bosco dice: «Sembrava che questa posizione critica dovesse mandare in fumo ogni idea di oratorio, e invece aumentò in modo straordinario il numero dei ragazzi».

L'esperienza di gruppo per don Bosco è farsi presenza amica e continua che tutto condivide con i giovani: è stare con loro, dialogare con loro, "perdere tempo con loro".

Spunti di concretezza

Occorre favorire i giovani nella sperimentazione di ruoli e compiti all'interno del proprio gruppo. Bisogna scommettere sulla loro capa-

cià/desiderio di inserimento e di partecipazione, che sollecita il loro protagonismo perché possa crescere il loro senso di appartenenza e responsabilità.

È necessario impegnarsi a scoprire e a valorizzare la originalità, le potenzialità ed attitudini dei giovani, per portarli ad una propria autonomia, a camminare da soli e fare proprie scelte.

Bisogna fare spazio alla loro fantasia e creatività, anche se qualche volta rischia di sconvolgere schemi preconfezionati.

Bisogna operare nello stile dell'animazione. Questo vuol dire "avere un'anima", cioè un ideale da raggiungere; "metterci l'anima", cioè creatività e fantasia da trasmettere; "dare l'anima", cioè una passione che è coraggio di proposta

MI RIGUARDA

Noi crediamo che nella vita di ogni persona, anche nei giovani, è già all'opera lo Spirito del Signore Gesù.

Ma come si manifesta il Signore in queste situazioni di vita di gruppo?



Quali sono gli elementi "positivi" su cui far leva?

Quali gli ostacoli da superare?

Come possiamo dirlo "a voce alta" perché tutti lo sappiano e perché la vita sia più bella?

Che apporto possono dare i vari gruppi che si qualificano per interessi diversi, ma sono impegnati a realizzare lo stesso progetto educativo pastorale giovanile?

Mio Signore, Mio Dio

Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo; occorre condividere, senza por-

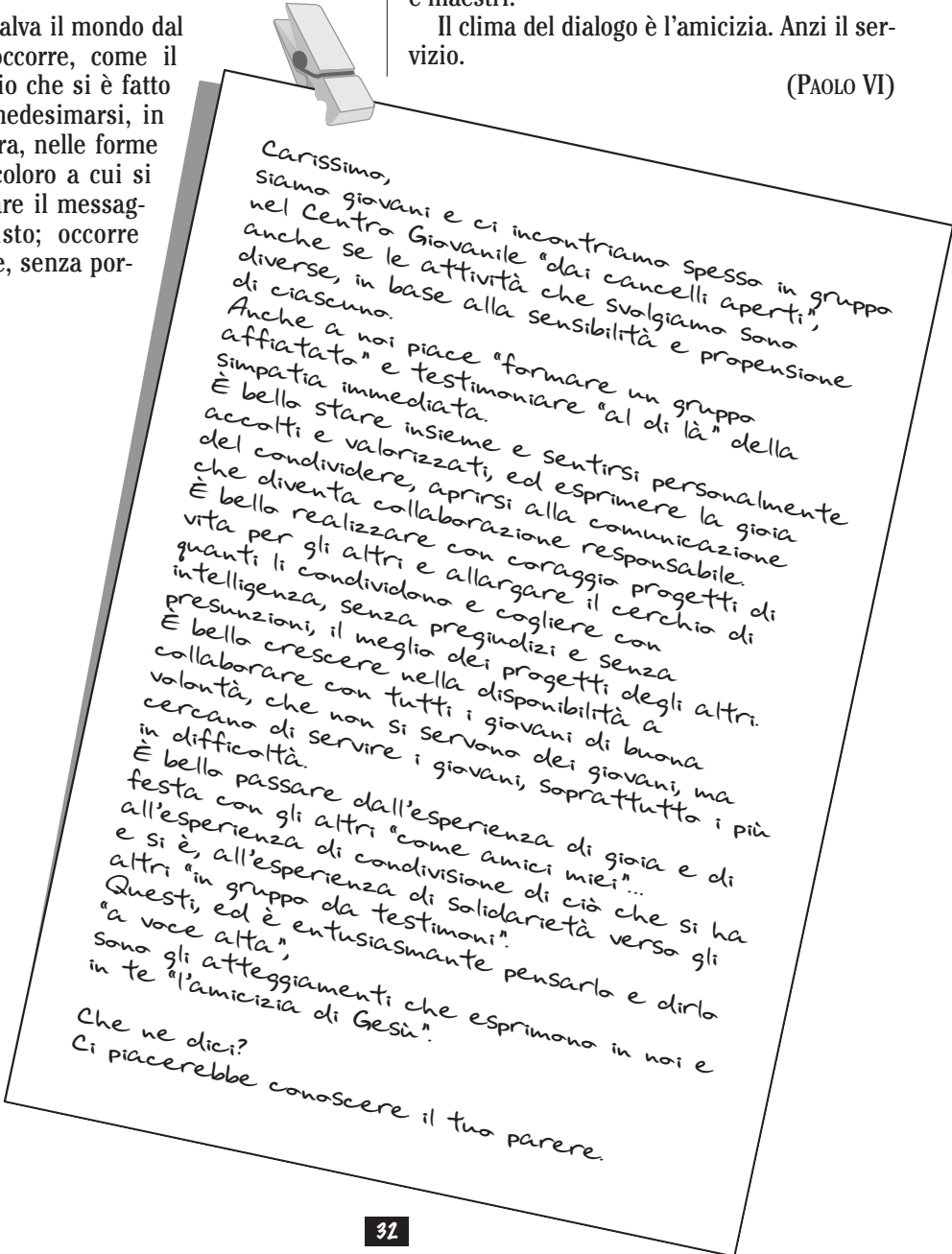
re distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano e onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi.

Bisogna, ancora prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo.

Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri.

Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio.

(PAOLO VI)



Carissimo,
siamo giovani e ci incontriamo spesso in gruppo nel Centro Giovanile "dai cancelli aperti", anche se le attività che svolgiamo sono diverse, in base alla sensibilità e propensione di ciascuno.
Anche a noi piace "formare un gruppo affiatato" e testimoniare "al di là" della simpatia immediata.
È bello stare insieme e sentirsi personalmente accolti e valorizzati, ed esprimere la gioia del condividere, aprirsi alla comunicazione che diventa collaborazione responsabile.
È bello realizzare con coraggio progetti di vita per gli altri e allargare il cerchio di quanti li condividono e cogliere con intelligenza, senza pregiudizi e senza presunzioni, il meglio dei progetti degli altri.
È bello crescere nella disponibilità a collaborare con tutti i giovani di buona volontà, che non si servono dei giovani, ma cercano di servire i giovani, soprattutto i più in difficoltà.
È bello passare dall'esperienza di gioia e di festa con gli altri "come amici miei"... all'esperienza di condivisione di ciò che si ha e si è, all'esperienza di solidarietà verso gli altri "in gruppo da testimoni".
Questi, ed è entusiasmante pensarli e dirlo "a voce alta", sono gli atteggiamenti che esprimono in noi e in te "l'amicizia di Gesù".
Che ne dici?
Ci piacerebbe conoscere il tuo parere.